



NUMERO TRE

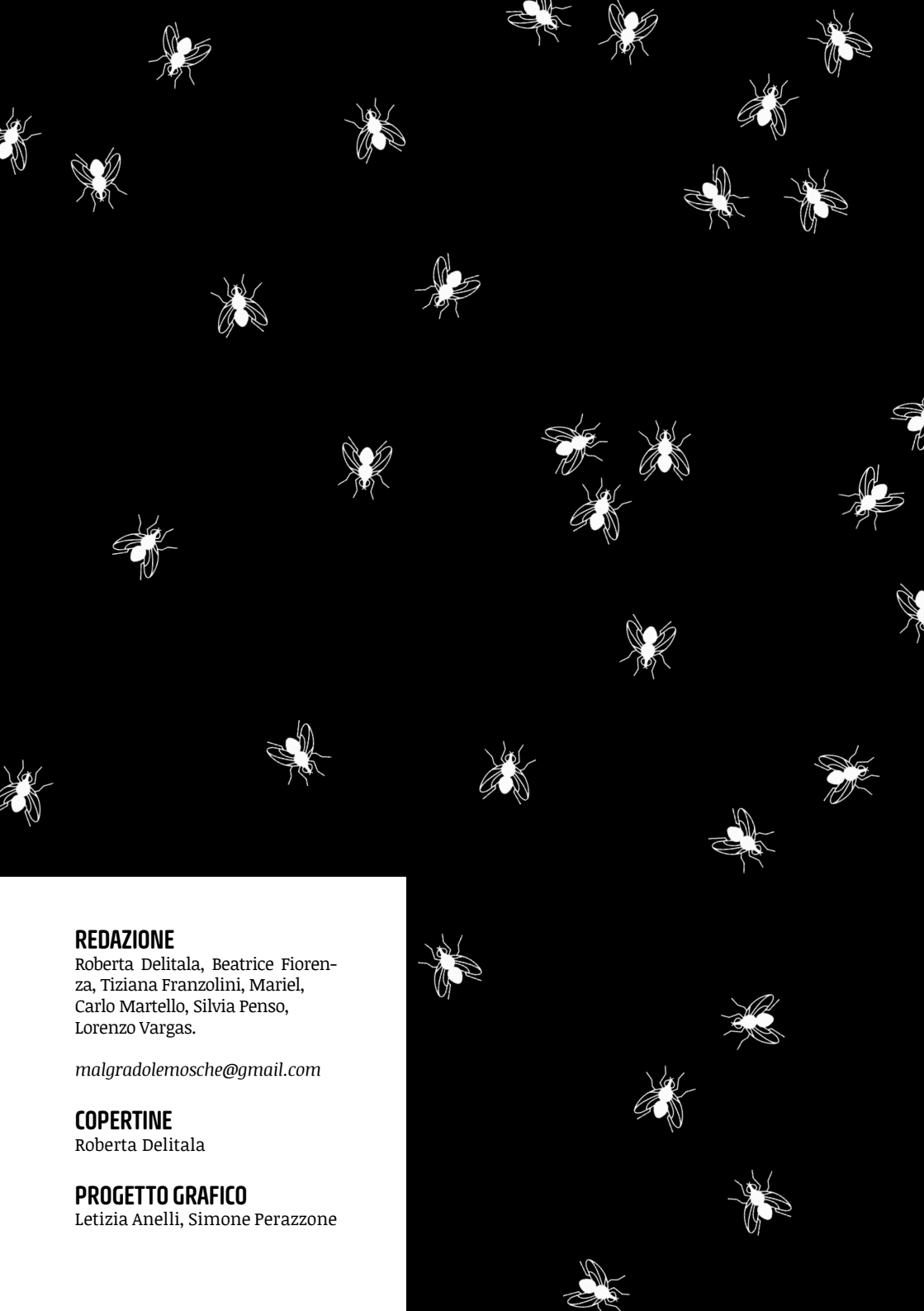
anno V

marzo 2023

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Roberta Delitala, Beatrice Fiorenza, Tiziana Franzolini, Mariel, Carlo Martello, Silvia Penso, Lorenzo Vargas.

malgradolemosche@gmail.com

COPERTINE

Roberta Delitala

PROGETTO GRAFICO

Letizia Anelli, Simone Perazzone

INDICE

04 IL PERIODO TARDO
DI LIBERO TREMENTINI
Luca Skuyatulek

34 COSMESI
Elisabetta Giromini

17 ASSIMILAZIONE
Francesco Quaranta

52 BIOGRAFIE

29 BUDALLA
Fatjona Lamçe

EDITORIALE

Ieri sono andata alla presentazione del nuovo libro di Zadie Smith. Sono uscita da lavoro, in ritardo, quindi un po' scazzata, ho preso l'autobus, ho fatto dieci fermate, sono scesa e mi sono persa in un incrocio non troppo intricato dietro piazza Fontana, ma a dire il vero mi perdo pure in ascensore. Il posto era il Teatro Gerolamo: pensate alla Scala e mettetela in lavatrice in modo che si restringa di tipo milleottocento posti e otterrete il suddetto luogo. Strano. Quando sono arrivata, il primo cittadino stava dando un diplomino alla suddetta, mia amata, scrittrice. Ha fatto anche cose buone, Sala. Ascolta Marra, per esempio, e ha fatto qualche pista ciclabile. La Zadie ha ringraziato dicendo che vorrebbe ricevere anche la cittadinanza, per tornare a essere europea. Spiace. Dopo la presentazione mi ha fatto l'autografo. Purtroppo non conosco molte persone con cui vantarmene, così lo scrivo qui, visto che dalla redazione mi hanno detto che il precedente editoriale era brutto e di farne uno rigorosamente sui fatti miei: eseguo. Se lo trovate poco pertinente è colpa di Martello.

La Redazione

IL PERIODO TARDO DI LIBERO TREMENTINI

Luca Skuyatulek



I

“Liberio Trementini (1955, Vergato), pittore. Esponente minore del cosiddetto ritorno alla pittura.” Così ne parla, con il tono stringato e indifferente con cui tratta centinaia di altri artisti locali, il *Catalogo ragionato degli artisti bolognesi del Novecento*. Il *Catalogo* è un po' vecchio, e infatti non vi è riportato che Liberio è venuto a mancare nell'inverno del 2020, per una polmonite. Se io lo so, è perché Liberio era il mio vicino di casa.

Ci vedevamo, oltre che quando portavo a spasso il cane o uscivo a buttare la spazzatura, anche al bar. Lui prendeva sempre un caffè latte e una girella, nonostante il dottore gli avesse proibito caffeina, latticini e dolci. Un paio di anni fa, quando smisi di trovarlo al bar, pensai che avesse finalmente cominciato a seguire i consigli del dottore.

Invece, quando glieli chiesi una volta che stavo portando a passeggio Mosé, mi disse che aveva semplicemente cambiato bar.

«E dove vai ora?» gli avevo chiesto, anche se sapevo già la risposta, perché c'era solo un altro posto dove fare colazione nelle vicinanze.

«Al bar del centro sociale»

Il centro sociale non era, come potrebbe suonare, il centro anziani; era la villa dei Pasini, occupata dagli anarchici. Lì, almeno, aveva detto, la colazione era a offerta libera. Era una questione di soldi, quindi. E lui, a soldi, era messo male.

Quello che infatti il *Catalogo ragionato* non menzionava, è che verso la fine degli anni novanta Liberio aveva accettato un posto al Liceo Artistico di Bologna, soprattutto perché, a quanto pare, non riusciva più a vendere nemmeno un quadro. I primi dieci anni erano scivolati via abbastanza piacevolmente, ma poi la noia, il demansionamento (era un artista innamorato della matericità della pittura, ma, siccome c'era un nuovo corso da aprire, l'avevano messo a insegnare grafica al computer) e anche, a suo dire, la crescente mancanza di passione delle nuove generazioni di studenti, l'avevano condotto vicino

all'esaurimento nervoso. «Mi hanno tolto persino il gusto di dipingere» era solito ripetermi, e io non capivo se si riferisse ai ragazzi o a chi lo aveva assegnato al corso di grafica. Nel 2016, quasi senza contributi, avendo da parte quello che può aver messo da parte un insegnante del liceo artistico, aveva mollato tutto. Da allora avrebbe vissuto facendo l'elemosina se non ci fossi stato io a comprargli vecchi quadri invenduti. Vecchie croste, per lo più. Non mi sarei mai aspettato che si rimettesse a dipingere, a più di sessant'anni.

E adesso l'ultima stranezza: la colazione dagli anarchici. Dopo esserlo venuto a sapere, ogni volta, prima di scendere per portare a spasso il cane o buttare la spazzatura mi assicuravo dallo spioncino che la via fosse libera, per paura di incrociarlo.

II

Noi, le Quokke Isterike, eravamo un collettivo anarchico, *piccolo ma carataristico*, come diceva Maja, che aveva imparato l'italiano a colpi di trash su youtube (anche per colpa mia), ed era la prima volta che occupavamo. Eravamo solo in quattro: Lady Godiva, la graffittara transgender, Kavinda, il melovandalo elettronico, Maja la tesoriera polacca ed io, il cissetete di turno.

Uno dei motivi per cui avevamo occupato era perché così Lady Godiva, diciott'anni appena compiuti, non avrebbe più dovuto stare con i suoi genitori. Anche Kavinda era entusiasta. Sospetto che lui non vedesse l'ora di avere un posto dove avrebbe potuto esibirsi live, dato che nessuno a Bologna voleva saperne di "kavindawless", il suo progetto di musica elettronica. Maja, dopo aver protestato nel duemilasedici a Varsavia, era molto carica. Scherzando ma non troppo, diceva di sentirsi "una Garibalda, l'eroina dei due mondi". Io, invece, me la facevo sotto. Sapevo solo disegnare animali e mostri ("ero un pirla", per dirla con gli Uchi Toki) e avrei preferito che il nostro collettivo continuasse con il progetto di fare una fanzine, di cui avevo già pensa-

to persino il titolo, “Quantunque le Quokke”. Occupare mi metteva un po’ di ansia.

Avevamo occupato una villetta disabitata alla periferia di Bologna, dal cui terrazzino si vedeva il fiume Reno e la basilica di San Luca. La gente del luogo, avrei poi scoperto, la chiamava *la casa delle bambole*, perché quarant’anni prima dentro si potevano trovare delle bambole decapitate. Non so se è vero, noi non abbiamo mai trovato niente del genere, ma solo qualche vecchio numero di *Grazia*, di *Alan Ford* e *Lupo Alberto*.

La casa, a due piani, aveva un giardino davanti e uno sul retro. Dentro aveva un camino che, dopo esserci affumicate un paio di volte senza grandi risultati, eravamo riuscite a mettere in funzione. Avevamo messo delle brande e, nel giardino davanti alla casa, delle sdraio e dei tavolini. Avevamo persino messo su un baretto vegano a offerta libera.

Quando Libero cominciò a venire da noi, nessuno sapeva chi fosse. Veniva, come anche altre persone della zona, per la colazione. Il giorno che mi vide mentre disegnavo, seduto vicino a lui al baretto, mi chiese cosa stavo facendo. Glielo dissi.

«Un fumetto? Di che tipo?»

«È un fumetto sul G8 di Genova»

«Oh»

Disse solo “oh”, ma non sembrava essere molto colpito. Guardò il suo caffelatte che si raffreddava e poi tornò a guardare me e mi chiese:

«Ma non sei un po’ troppo giovane per esserci stato?»

Aveva ragione. In più – protetto dalla mia ignoranza non lo sapevo – c’erano tonnellate di fumetti sul G8. Ammisi la mia età e gli chiesi se lui ci fosse stato.

«No», mi rispose, «in quegli anni ero così preso dal mio lavoro che non avevo la forza di fare nient’altro».

«Ah, e che lavoro facevi?»

«Insegnavo al Liceo Artistico»

«Ah»

Non sapevo veramente come reagire. I miei lavoravano nel-

la ristorazione e non avevo mai pensato che lavorare all'artistico potesse essere così spossante.

Allora mi disse, senza problemi, che si era licenziato da poco ed era proprio per quello che non poteva più permettersi di fare colazione al bar normale.

«Ma perché ti sei licenziato?»

«Volevo tornare a dipingere»

«E non potevi...»

«No. Non riesco più a dipingere. Ormai da anni»

«E adesso va meglio?»

«Non lo so. Ancora niente. Sono come stitico. C'è anche da dire che devo decidermi a comprare le tele. Forse se salto un paio di pasti potrò permettermele» e ridacchiò tossicchiando, come se quella situazione avesse qualcosa di comico.

Cercando il suo nome su internet, venne fuori una pagina di wikipedia e questo, ai miei occhi, gli dette l'autorità di un pittore vero (erano i miei primi giorni da anarchico, e non avevo ancora sconfitto, in me stesso, la necessità di affidarmi a un'autorità).

Certo, la pagina durava una riga: "Liberio Trementini (1956, Grizzana Morandi), pittore, esponente minore della Transavanguardia" e riportava la dicitura "Questa pagina è solo un abbozzo", ma comunque c'era, e aveva pure le note, o meglio, una singola nota rimandante a un'intervista del 1980 in cui Liberio diceva di essere nato in tal posto e in tal anno.

Qualche giorno dopo parlai con le altre Quokke Isterike e decidemmo di mettere insieme un po' di soldi per comprargli del materiale. Comprammo sei tele, di dimensioni diverse, e gli acrilici (solo mesi dopo la sua morte, vedendo gli altri suoi quadri in una retrospettiva, capii che forse avrebbe preferito usare l'olio – ma che ne sapevo io di pittura) e una mattina gli ele portai io mentre si era appena seduto con il caffelatte. Seduta di fronte a lui, sorseggiando un tè, c'era una signora sui sessant'anni dai capelli rossi, che mi sembrò subito bellissima nel suo cappotto color cammello pallido.

«Non pensavo mi sarei mai abituato al latte finto» le stava dicendo, «invece questo d'avena è buonissimo»

«Oh, cos'hai lì, Olmo?» chiese a me. «Olmo, vieni qua, ti presento una mia amica. Lavorava con me al Liceo. Stella, questo è Olmo. Non è uno stracciamaroni come i nostri ex-studenti»

«Ma dai, Libero, non esagerare...»

Poi vide che avevo in mano qualcosa. Mi guardò negli occhi da sotto le sue sopracciglia spesse e ancora nerissime.

«Ti ho portato delle tele. A nome di tutti»

«Soccia, che roba...» disse, sfilandomene una dalle mani. «Che roba, non dovevate. E quanto vi devo?»

«Niente, non ci devi niente»

«Ma come...»

La sua collega lo interruppe toccandogli l'avambraccio con la mano: «Scolta, Libero, ora ti tocca ricominciare a dipingere. Non hai più scuse».

«Eh, sembra di no. Ma allora un po' stracciamaroni lo sei anche tu, caro Olmo»

E così ricominciò a dipingere. Veniva alla mattina, prendeva il suo caffelatte e si metteva in giardino a dipingere fino a mezzogiorno. A pranzo prendeva un altro caffelatte e una brioche vegana, chiacchierava un po' con noi e ricominciava a dipingere fino alle quattro, quando ci salutava tutti e tornava a casa. Non volle mai prendere le tele a casa con sé; in qualche modo, l'istinto gli diceva che quelle tele non erano veramente sue. Anche quando cominciò a usarle, ogni tanto ci chiedeva: «Ma siete sicuri che non volete farci qualcosa voi?» oppure diceva «Va beh, se poi non vi piace ci dipingete sopra». Da quest'ultima frase si capiva che, anche una volta finiti i quadri, non avrebbe voluto portarseli a casa, né che finissero in un museo.

Cinque di quelle tele erano ritratti. Dipinse, uno dopo l'altro, i volti di noi Quokke Isterike. C'ero anch'io, con un viso molto più interessante di quello che vedo ogni giorno nello specchio. Gli dicevo che non doveva farlo, che non eravamo

dei mecenati e non pretendevamo nessun ritratto.

«Ma sai, Olmo, è più facile per me così. Cioè, capisci, sblocarmi. Ho un punto di partenza, e ho anche un buon motivo per farvi, così non devo sprecare troppo tempo ed energie mentali sulla scelta del soggetto»

«E il buon motivo quale sarebbe?»

«Che siete tanto carinu», disse sghignazzando, e poi tossendo, e maledicendo la madonna, dio e la tosse.

Era ottobre, e Libero stava finendo l'ultimo dei nostri ritratti. Maja mi disse che in Polonia avevano ripreso a protestare. Il Tribunale Costituzionale aveva reso l'aborto praticamente impossibile e, nonostante il governo usasse la pandemia per rendere illegale l'organizzare le manifestazioni, la gente lo faceva lo stesso. Ci sembrò giusto, a noi Quokke Isterike, mandare una delegazione a Varsavia.

«Tutti non possiamo andare» dissi io.

«Certo che no», disse Kavinda, «questo posto qua deve rimanere aperto».

«Allora, penso che, oltre a me, ovviamente» disse Maja, «dovrebbe andare una persona che tanto non è molto brava a fare nulla di pratico. Di cui non si senta qui la mancanza».

«Stai pensando a me?»

«Certo, che sta pensando a te, Olmo», intervenne Lady Godiva. «Pensaci: sai accendere il camino? No. Sai fare i cappuccini? Non mi sembra. Sai giocare a carte?»

«...»

«Esatto. L'unica cosa che sai fare, oltre agli utilissimi disegni, è parlare inglese. Insomma, sei perfetto per essere spedito in Polonia. Poi siamo sicuri che essendo un po' un fifone, non correrai grossi rischi e in un paio di settimane sarai di nuovo qui, perfettamente integro nella tua simpatica inutilità»

«Va beh, grazie»

«Ecco il vincitore assoluto per la categoria pippe», soggiunse Maja porgendomi un microfono invisibile «Come ci si sente dopo la vittoria?»

E così andai con Maja. Per due settimane, complici anche simpatiche discussioni con i poliziotti che non avrei dovuto avere (“non dirgli nulla!”, mi avevano avvertito, ma come si fa!), conversazioni brillanti con Maja in versione ipercitazionistica (“La municipale fa le multe, dai, ma con la polizia in tenuta antisommossa c’hai paura”) e visite al museo nazionale e alla Zachęta nei giorni gratis, mi dimenticai abbastanza delle altre Quokke e della villetta occupata con Libero che dipingeva in giardino.

Tornate dalla Polonia, io e Maja vedemmo subito, avvicinandoci alla casa occupata, che tutti i muri del quartiere erano coperti dalla scritta *Godiva*. Cazzo, pensai, con banale fallocentricità. Ovviamente quel pomeriggio ebbi con la nostra amica un confronto pacato e costruttivo:

«Godì, potevi almeno fare dei bei disegni, così i borghesi della zona apprezzavano. Solo scritte?»

«Ma stai zitto, fumettaro. Ero in vena di tag, lo sai che se non faccio almeno dieci tag al giorno mi sento male. Te non puoi capire»

«Come ti senti male?»

«Ma sì, mi sento di non aver vissuto. Ma te non puoi capire»

«Ma cristo, Godì, siamo qui da un mese, tu hai taggato tutti i muri nell’ultima settimana – a chi credi che daranno la colpa?»

«Per me a Libero, è lui l’artista locale. E ha superato la stitichezza»

In effetti, i ritratti di Libero erano finiti ed erano lì, nel salotto del caminetto, appoggiati contro due pareti. Uscii nel giardino sul retro, coperto di foglie gialle, rosse e marroni e lo trovai lì, davanti al cavalletto, che fissava il colle di San Luca. Mancava forse mezz’ora al tramonto. Guardava il paesaggio e guardava la tela, ancora bianca.

Era una tela rettangolare molto larga, che sembrava fatta per contenere un paesaggio, o magari un nudo di una persona sdraiata.

«Come è andata in Polonia?»

«Bene. Non lo so, ho preso una multa»

«Ahah, ma bravo. Allora non sei così timidino come sembri»
Arrossii, ma lui non mi vide. Continuava a guardare il paesaggio e la tela, la tela e il paesaggio.

«Come va qua?»

«Beh, i ritratti li ho finiti. Non sono granché, ma non importa. Potete sempre dipingerci sopra, o usarli per il camino»

«Ma cosa dici? Sono bellissimi». Preso dalla discussione con Lady Godiva, non li avevo veramente guardati bene.

«E fai qualcos'altro?»

«Sai, ho notato una cosa che mi fa impazzire» disse, questa volta girandosi, guardandomi per la prima volta dopo due settimane.

«E l'ho notata stando qui a sera inoltrata; cosa che non avrei mai potuto fare se dovessi svegliarmi alle sette per andare a scuola»

«Che cosa?»

«Che il cielo al buio è comunque più chiaro del colle. È come quella frase: *“Neri già sono i boschi, ma il cielo ancora azzurro”*. Il colle è un terra di siena mischiato a del blu, a del verde scuro. Il cielo è un blu con momenti sorprendentemente chiari. Lo voglio fare»

Così, quella sera, si mise a dipingere il notturno. Per me vederlo lavorare era sorprendente. Ero sempre stato titubante nei miei fumetti. Non mi azzardavo a far nulla su cui non avessi il completo controllo. Non facevo splash page, non mi avventuravo in prospettive rischiose. La luce, per semplificare le ombre, nei miei fumetti veniva sempre e ironicamente da destra. Non usavo la china liquida, ma i rapidograph o i pennarellini, poi scansionavo tutto e usavo il secchiello di Photoshop per fare le campiture nere più grandi. Libero, invece, sembrava non avere limiti, né timori. Per esempio, un altro pomeriggio, prese una foglia secca dal giardino e la incollò alla tela, nello spazio dove stava dipingendo il colle. Poi cominciò a colpirla con la parte dura del pennello, senza nessuna riverenza o pau-

ra di rovinare quello che aveva appena fatto. Cominciò a frantumarla, a pressarla, a renderla irriconoscibile e parte della mistura di pigmento, terra e colla che cominciava ad essere il suo quadro. Passando vicino al quadro in seguito, si poteva notare che c'era qualcosa di materico, qualcosa che non era fino in fondo acrilico, ma non era chiaro a un primo sguardo cosa fosse. Bisognava avvicinarsi molto, per vedere intrappolata nel colore la foglia, le sue venature, il picciolo straziato.

Intanto, il suo quadro, per l'oscurità dei toni scelti da Libero e per la mia ignoranza grazie al quale le due, tre tele che avevo visto nella vita mi sembravano tutte più simili che diverse, mi ricordava un dipinto che avevo visto al Museo Nazionale di Varsavia. Glielo dissi:

«Sai, c'è questo quadro, molto buio, con tre cigni che dormono. E il primo cigno, quello in primo piano, sembra un vero cigno, un cigno con tutti i crismi. Il secondo è un po' più sfumato ma sembra ancora un animale. Il terzo, invece, sembra una nuvola di vapore».

Mi chiese se avevo una foto, ma poi, quando gliela mostrai, deluso dalla qualità dell'immagine, mi chiese solo di continuare a parlargliene, mentre beveva un caffè, mentre camminavamo per il giardino facendoci largo tra i mucchi di foglie, mentre dipingeva.

«Interessante» diceva, quando a me, magari, era sembrato di aver detto un'ovvietà. «Quindi, mi stai dicendo...» aggiungeva, esprimendo un concetto che non mi era nemmeno passato per la testa «...che questo quadro, secondo te, è al tempo stesso sia realistico, con il primo cigno, che astratto, con il terzo cigno/nuvoladivapore».

Il quadro era quasi finito, quando vide per terra, in giardino, una bomboletta arancione che aveva lasciato Lady Godiva. La guardò un po', la scosse, e poi, imitando il gesto che aveva visto fare da Godiva nelle settimane in cui io e Maja eravamo stati in Polonia, sprayò sopra il suo quadro, all'altezza della cupola di San Luca.

«Oddio, e perché?» gli chiesi io, che non capivo niente di queste cose.

«Boh, non lo so», mi disse lui, con un'espressione sul volto che sembrava perplessa del suo stesso gesto. «Però guarda, ora San Luca va a fuoco. Com'è che dite voi? *Le chiese, lo sappiamo, si chiudono col fuoco, ma con i preti dentro se no è troppo poco?*» e si mise a ridere tossicchiando.

«Sai...», disse dopo un po' interrompendo il silenzio in cui stavamo tutti e due guardando il suo dipinto e il segno lasciato dallo spray, una striscia arancione nel cielo blu «... in un vecchio bootleg dei Doors, a un certo punto, durante *When the music's over*, Jim Morrison, che dovrebbe dire "*We want the world and we want it now*", e tutto il pubblico se lo aspetta, lui caccia un rutto. Un rutto».

Continuavo a guardarlo, senza capire.

«Non lo so, fa un po' ridere. Ma ho anche sempre pensato che mi sarebbe piaciuto fare qualcosa del genere, a livello visivo. Ora, con questo non voglio offendere chi fa i graffiti, si capisce. Godiva, si firma Godiva la tua amica no? Godiva la bomboletta la sa usare, ovvio. Io no. In mano a me, escono solo dei rutti. E questo quadro, non lo so, prima mi sembrava un po' troppo *carino*. Andava sporcato, ma non con la foglia o la terra che comunque ci sta... andava maltrattato, stonato... non so se mi capisci»

Annui, ma non lo capivo. Rientrai, e mi misi a passare il pennarellino sul fumetto sulle proteste polacche che stavo ultimando, la mano che mi tremava per la paura di andare fuori linea.

La mattina dopo Libero ci annunciò, mentre prendeva il suo caffè latte, che il quadro era finito. Decidemmo di fare una mostra. Kavinda ci propose di renderla "*un evento multimediale*", un termine con il quale ci comunicava la sua intenzione di spaccarci i timpani con la sua musica. Ci sembrava rischioso fare rumore, dopo la storia dei graffiti. Ci sembrava rischioso, ma anche giusto.

Vennero a sgomberarci il pomeriggio dopo la mostra-concerto. Qualcuno doveva aver chiamato gli sbirri la sera prima e loro erano venuti a risolvere il problema con i loro tempi. Pioveva. Dopo i primi annunci dei poliziotti, decidemmo che non saremmo usciti fino a quando non ci avrebbero portati via di peso. Era una domenica. Libero era venuto lì per aiutarci a pulire e decise di rimanere con noi. Non so se il freddo pieno di spifferi di quella casa, ma quando la mattina di lunedì la polizia sfondò la porta e ci tirò fuori di peso, Libero già starnutiva e tossiva malamente.

Mentre eravamo lì, la notte, sotto assedio, nel buio screpolato unicamente dalla luce lunare che filtrava dalle finestre, dopo che la polizia ci aveva tolto la corrente, ricordo che guardai Kavinda e poi guardai Libero, poi guardai Maja e riguardai Libero, poi guardai Godiva e, per la terza volta, guardai Libero. Dissi:

«Forse dovremmo darla su».

E Maja guardò Libero, che stava vicino alla finestra a braccia conserte.

«Non guardate me», disse lui. «Io non me ne vado».

Poi, dopo essersi passato la lingua sulle labbra, come cercando la motivazione giusta: «Qui ci sono i miei quadri. Chissà cosa ci farebbero quei gorilla, se non ci fossi qua io».

Il suo tono era fermo, ma tranquillo. Mi sembrava più tranquillo di noi. Sicuramente era più tranquillo di me.

III

Ecco, mia moglie mi ha convinto a venire qui, a vedere il quadro, *l'Incendio infinito*, di Libero, in un museo del centro. Siamo dovuti venire in macchina, e ci ho messo un'ora a trovare parcheggio. Beh, che dire. Il quadro non sarebbe malaccio. Ora, io preferisco gli impressionisti, certo. Anzi, preferisco il barocco, o il manierismo, o i macchiaioli, o la scuola bolognese dei Carracci. Il suo stile è un po' piatto, poco vibrante, troppo buio, per essere un pittore di mio gusto. Un giovane barbuto e una vecchia dai capelli rossi – sarà sua madre, ormai si fanno i figli sempre più tardi – in un cap-

potto color cacchina discutono del quadro vicino a noi. Lui le dice che gli ricorda, come colori, un quadro di Pankiewicz, *I cigni addormentati*. «A parte le fiamme», si affretta ad aggiungere, vedendo la faccia stupita della vecchia. «Anzi, no», ci ripensa. «Ma certo. Il realismo e l'astrattismo, l'informale insieme. È Pankiewicz proprio per le fiamme». Io guardo mia moglie scuotendo la testa. Ma chi diavolo è Pankiewicz? Torno a guardare il quadro. Quindi questo combinava al circolo degli anarchici, che per fortuna a un certo punto la polizia ha sgomberato, anche grazie alla mia chiamata. Mah. Va bene, sì, si riconosce il colle di San Luca, si riconosce il fiume, si riconosce il ponte un po' coperto dalle fronde degli alberi, che si riconoscono. Poi sul ponte, si riconoscono le luci delle case, nel buio. Si riconosce la nostra bella zona residenziale, sì. Però, io davvero non lo capisco, perché mai Libero ha dovuto rovinare tutto con quella volgarissima strisciata arancione?

ASSIMILAZIONE

Francesco Quaranta



«Siete tutti quanti dei bruti! Pericolosi e parassiti!»

Mi massaggiavi il fianco appena colpito e ignoravi le occhiate dei passanti, mentre la signora già pestava sui pedali e spariva inghiottita dal traffico che l'aveva sputata fuori un attimo prima. Era stata lei a tagliare le strisce pedonali e a rovinarmi addosso, ma scene del genere non mi stupivano mai: passi una vita a mimetizzarti, ad adattarti in una terra straniera, però appena qualcosa va un filo storta ecco che ti rigettano subito addosso i panni del predatore.

Tanto per dissimulare la rabbia controllavi di nuovo l'sms: *La sua pratica è stata evasa. Prego presentarsi allo sportello.* Seguiva l'indirizzo di un ente che non avevo mai sentito nominare in tanti anni di permessi e richieste, tra prefettura, questura, consolato e sindacati. Ma poco importava: gli anni di pazienza, code e seccature stavano per essere ripagati.

Chiunque avesse progettato la facciata dell'*Istituto Pubblico Integrato Affari Generali* pareva aver scelto e mescolato tra loro i dettagli peggiori degli edifici adiacenti. Inoltre un lato sporgeva sul marciapiede, in fuori rispetto alla linea di tutti gli altri edifici, mentre quello opposto creava una rientranza, un po' come se lo stabile si fosse arrestato all'improvviso nel bel mezzo di una rotazione su sé stesso. L'Italia mi aveva abituato a case fatiscanti dall'affitto gonfiato, scuole che cadevano a pezzi e ambulatori moribondi, eppure questa sporgenza mi pareva motivo di particolare imbarazzo per un ufficio pubblico.

Giunto al portone fui risucchiato all'interno da una corrente d'aria umida che mi spinse su un tappeto scarlatto, dal quale subito mi levai con un saltino perché ebbi l'impressione che le mie scarpe vi affondassero dentro, da quanto era bagnato. Fui felice di non trovare gente in attesa sulle file parallele di divanetti color avorio che correvano addossate alle pareti; fatta eccezione per un ragazzino tutto impegnato a battere come un forsennato su una piccola macchina da scrivere che doveva essere una di quegli apparecchi da stenografo. Rideva e picchiava sempre più forte come ho visto fare solo ai miei ragazzi davanti alla Playstation; finché una donna si schiarì

la gola producendo un'eco secca per tutto l'androne. A quel punto il bambino mise da parte l'aggeggio e prese a strappare l'imbottitura del divano. Il volto incerato della donna in questione mi attendeva alla reception, proprio al termine del tappeto rosso, con un sorriso giallo di sigarette. Prima che aprissi bocca, il telefono sul bancone davanti a lei squillò. A dirla tutta, mi pareva che il volume dei trilli aumentasse man mano che mi avvicinavo, più di quanto la riduzione della distanza non giustificasse. Forse era il solito timore inculcatomi dalle istituzioni, ma quel ring dissonante diventò per me un vero e proprio ringhio che mi attaccava le orecchie nemmeno bramasse di vederle sanguinare. La donna allungò una mano verso la cornetta. La accarezzò senza smettere di fissarmi.

«Di che cosa abbisogna?» disse. Feci subito per mostrarle l'sms ma quella reagì alzando i palmi come se intendessi puntarle contro una pistola. Riprese però immediatamente il falso contegno: «Limpido. Mi talloni prego da questo lato».

Aveva ruotato il busto verso una scalinata che scompariva oltre un soffitto ricoperto da una schiera di tubature a vista che prima avevo scambiato per travi in legno. Sembravano gorgogliare come attraversate da liquido denso e ribollente, ma presto mi resi conto che non c'entravano i tubi, quello che sentivo era anzi un borbottio di voci incrociate e poco distinguibili. Cinese o indiano, pensai: mi figurai una sala d'attesa con un gruppo di teste che parlottano e si lamentano tra loro, al piano di sopra, ben conscie di tutta la trafila che hanno davanti per ottenere permessi di soggiorno e visti vari. Davvero uno strano posto per piazzare l'ufficio immigrazione.

La donna strillò nel vedermi mettere il piede sul primo gradino. «Lì ci regge il capo! Non vi si ascende!»

Il telefono riprese a suonare, mentre la hostess combatté quella che riconobbi per certo come una forma esagerata di repulsione per costringersi a sfiorarmi e spingermi nella giusta direzione. Ora sì che riconoscevo il tocco amorevole dell'apparato amministrativo italiano.

Mi guidò fino sull'orlo di un buco nascosto dietro la scalinata. Potevo scorgere solo i primi gradini della discesa, talmente stretti da sembrare concepiti per portare sì al piano di sotto, ma non in un unico pezzo. Senza corrimano poi, mi chiesi quanta gente ci avesse rischiato l'osso del collo. Un'immagine tornò a cercarmi da quell'incubo confuso che era stata la mia infanzia: la Libia, recinzioni sotto il sole cocente, le occhiate involontarie verso la fossa comune, corpi ammucchiati come scarti di un processo che andava avanti oltre e nonostante la vita umana.

«E non blocchi il deflusso! Prosegua!»

Lo strillo della donna da sopra la mia testa si accordò al ricordo facendomi venire la pelle d'oca.

Percorsi un corridoio talmente stretto che le spalline della giacca grattavano via la vernice, illuminato da sporadiche appliques. C'era un vago odore dolciastro che mi faceva storcere il naso ma non ci feci caso immediatamente perché in breve arrivai a una porta a vetri: *Sportello Unico I.P.I.A.G.*

Sopra e sotto di me alitavano due grate dell'impianto di areazione, cominciai a tossire colpito dal getto d'aria e cercai di spingere la porta trasparente per levarmi da lì. In quelle condutture stava marcendo qualcosa, un topo, un piccione, un gatto, forse qualcosa di più grande. La porta scorse di lato e io persi l'equilibrio franando a terra.

«Fastidiosissimo problema quello dei germi eh eh eh», disse qualcuno non appena il mio accesso di tosse si calmò e io mi fui rialzato. «Bisogna preservare il corpo, così come la mente eh eh eh. Altrimenti ci si manda a male!»

Un vecchietto mi salutò con un cenno del capo da dietro il doppio strato di occhiali squadrati e di un plexiglass bucherellato. Più che una postazione di lavoro la sua era una grande gabbia in plastica per criceti dove il suo corpo stava incastrato tra schedari, scrivania, computer e una fotocopiatrice che avrebbe potuto inghiottirselo intero sotto il coperchio. Mi scu-sai, come se il conato di vomito fosse stata una mia negligenza.

«Cinque segreti per mantenersi in forma, interessa?», chiese.

«Non credo»

«Che ne dice dello yoga?»

«Mi scusi, dovrei correre a lavoro. Sono qui per la richiesta di cittadinanza»

Lui sistemò le lenti con un gesto ironico che mi fece tornare alla mente le infinite varianti di battuta dei miei colleghi italiani sul fatto di volersene andare da questo paese di merda, altro che cittadinanza. Pescò una tastiera da sotto il suo banchetto e ci soffiò sopra.

«Nome?»

Lo guardai inserire le lettere una a una, individuandole con un occhio iperattivo, l'altro strizzato e la lingua di fuori, prima di colpirle con uno dei due indici, sempre sollevati a uncino. Con questo procedere estenuante mi domandò una marea di dati personali alcuni dei quali ero certo di aver fornito più e più volte nel corso delle infinite trafilie burocratiche degli anni scorsi. Tuttavia fui indulgente perché il nonnino mi stava simpatico e doveva anche essere prossimo alla pensione; spaesato più o meno quanto me: io che faccio il possibile per integrarmi in una società che farebbe volentieri a meno della mia presenza, e lui che probabilmente questa cosa se l'è anche già sentita dire da qualche superiore. L'interrogazione infinita saltava da un argomento all'altro senza apparente criterio se non quello di disorientarmi e tirare qua e là i fili della mia identità fino a disfarmi in una collezione di dati o poco più.

«Indice di massa corporea?»

«Senta davvero...»

«Ho già chiesto se le piace il sudoku?»

«Devo solo ritirare un documento, non rispondo più a niente».

«Ma... Ma questo è un sondaggio indispensabile! Per la storia... della...», controllò un post-it incollato sull'angolo alto del plexiglas, «...targhettizzazione».

Gli mostrai l'sms, lo pregai di lasciar perdere le domande e di concentrarsi sulla mia pratica. Feci di tutto per non mostrare troppo fastidio: dio solo sa quante volte un documento scompare nel nulla solo per dare una lezioncina all'immigra-

to che alza la cresta.

«Ah certo! Ecco qua»

«Dunque?»

«Manca l'F430»

«In che senso?»

«Senza il modulo F430, non posso rilasciare il suo diploma di cittadinanza»

«Il certificato»

«Quella roba lì, esatto. Serve un bell'F430»

Cominciavo ad avvertire il nodo dell'impotenza stringermi in gola. Ingoiai l'ennesimo rospo per il fatto di essere stato così sprovveduto da pensare che me la sarei cavata senza altre complicazioni.

«E poi torni qua che mi serve sapere il suo consumo medio di gas»

Il corpo del palazzo si gonfiava in un open-space dove sottili colonne color gesso cariato curvavano su in alto per assecondare l'arco del soffitto, il quale sovrastava un labirinto di cubicoli dai divisori in plastica e legno. Mi trovavo sotto il livello stradale e i lunghi neon che si riflettevano sui lastroni tirati a lucido del pavimento non sopperivano la mancanza di finestre. Gli occhi avevano bisogno di inquadrare lo spazio sconosciuto, ma lo sforzo per adattarsi alla poca luce dava il mal di testa. Incrociai qualche dipendente che non dava però segno di notarmi, ognuno assorto in compiti che impedivano anche la cortesia più basilare. Come alla reception, non vedevo cittadini in attesa, a meno che non stessero tutti nascosti dentro le cellette degli impiegati. Eppure c'era una bella confusione di voci e rumori, amplificata in una specie di brusio organico dentro il quale non si potevano distinguere i singoli elementi. Il volume però non coincideva con la sporadica attività che potevo cogliere: pensai sorridendo che il chiasso fosse una registrazione filodiffusa, un modo subliminale per combattere la reputazione da fannulloni dei dipendenti pubblici.

C'era però un suono che spiccava su tutti, indipendente e ipnotico. Una specie di *Shta-tum, Shta-tum*. Guidò la mia at-

tenzione, crescendo a dismisura, fino a una specie di vano d'ascensore che tagliava lo spazio dal soffitto al pavimento. *Shta-tum, Shta-tum. MAI DISTURBARE L'ANDAMENTO MAI*, era la scritta a lettere ritorte dipinta sul portoncino di legno. Al posto del monitor con l'indicazione del piano, una luce verde a intermittenza disegnava un picco frastagliato, come l'immagine di una montagna o di una zanna deforme. *Shta-tum Shta-tum*. Poggiai l'orecchio sul portone. Era il tonfo di un timbro gigantesco lasciato cadere su una pila infinita di documenti, *Shta-tum Shta-tum*, la cadenza precisa del suono si abbatteva ora sui timpani tanto da farmi percepire minuscolo quanto un insetto intrappolato dentro un grande marchingegno. Per un secondo fui certo che le scartoffie e i permessi fossero tutta una grande beffa, uno strumento per imbrogliarmi lo scorrere del tempo e consumare le mie speranze.

Non c'era verso di trovare l'ufficio F430 indicatomi dal vecchio, neanche percorrendo il salone su e giù più volte o provando a infilarmi in qualche cubicolo a caso, che puntualmente scoprivo essere deserto. L'unico corridoio accessibile recava la scritta *Egresso*, e pensai che fosse un invito a levarsi di torno.

«Buonasera a Lei, Mister. Ho io tutto ciò che Le serve». Voce giovane, rasatura perfetta, occhiali da sole anche nella penombra costante. Avrà avuto sì e no venticinque anni, indossava un completo carta da zucchero e si muoveva come un incrocio tra un vampiro e un agente di commercio. Che mi avesse osservato fino a quel punto da dietro una colonna?

Mi guidò verso la parete verde tranquillità, che mi faceva pensare all'istituto dove tengo i corsi, e spinse un pannello a scomparsa. Rivelò così l'accesso a un ufficetto che, se non fosse stato per la scrivania ingombra di carte, un paio di sedie pieghevoli e uno schedario, avrei scambiato per un ripostiglio. Mi raccomandò di aspettarlo seduto comodo e infilò la chiavetta di plastica dentro una macchina del caffè alla mia sinistra pregandomi di non fare complimenti.

«La prego di scusarmi, sto andando in pausa pranzo proprio

adesso. È una faccenda che non si può rimandare»

Mi lasciò lì a guardare il bicchierino che si riempiva di liquido scuro. «Mi aspetti pure qui, faccia come se fosse nella Sua baracca»

Un'occhiata in giro mi rivelò che le pareti erano impiastrate di muffa, ben visibile nonostante i tentativi di coprirla con vari manifesti. Uno di questi ultimi diceva: *La tua abitazione non ti accoglie? Sei forse divorato dall'innocenza? A preoccuparti ti aiutiamo noi.* L'italiano non è la mia prima lingua, eppure ritengo di aver raggiunto un livello più che buono, anzi, mi vanto proprio di poterlo insegnare, e non solo agli altri stranieri, ma anche ai miei studenti nativi. Tuttavia, in certe situazioni, torna a tormentarmi l'impressione di una barriera impalpabile tra me e il messaggio, come una distanza che di colpo si allarga e vuole riportarmi al punto di partenza. Mi capita per esempio nei colloqui con i genitori, quando vogliono dimostrare che ho commesso un errore nel fare il mio lavoro, e in generale quando qualcuno cerca di manipolarmi, di nascondermi la realtà dietro giri di parole. Questi manifesti non me la dicevano giusta: la superficie era torbida e la sostanza era un vuoto che mi metteva a disagio.

«Oddio!»

Il filo di caffè della macchinetta non si era fermato e ora mi accorsi che strabordava dal bicchiere fino a cadere sul pavimento: una pozzanghera nera e fumante si allungava verso di me. Scattai in piedi e rifilai un paio di colpi alla macchinetta senza però riuscire a fermarne il flusso. La sentii anzi sbilanciarsi e dovette spostarmi in fretta per non finirci schiacciato sotto. Anche così, con il muso fracassato a terra, il liquido continuava a fluire dall'apparecchio come sangue da un cadavere accasciato. Ma non era colpa mia! Era stato il muro ad andarle contro! È assurdo raccontarlo, ma era come se la stanzetta avesse avuto uno spasmo. E quei manifesti alle pareti non erano forse più vicini adesso? Potevo vederli meglio: perché mai mi sembrava che la carta emanasse direttamente dalla muffa?

Cercai di controllare il respiro, ma un tremito si scaricava lungo tutto il braccio allungato in direzione della porta. Le dita non trovavano alcuna maniglia e cominciarono a tastare frenetiche le fessure, come insetti spaventati che cercano la protezione del buio. Il varco non si apriva. Giuro, avvertii attraverso la scarpa il caffè che arrivava a lambirmi il piede e feci un salto nemmeno si trattasse di lava bollente. Mi ritrovai a sbattere contro la porticina che si era avvicinata ancora, la stanza si era contratta per non lasciarmi scampo. Il caffè inondava la moquette e qua e là scoppiavano delle bolle che liberavano nell'ambiente un odore di bruciato e si mangiavano l'ossigeno. Io sentivo la porta, la sentivo pulsare.

Credo di aver perso conoscenza, perché quando finalmente questa si aprì, mi ritrovai seduto a terra.

«Ma di grazia! Che ci fa Lei ancora qui dentro?» disse l'uomo di prima. «La prego di venire fuori»

«Io... Credo di aver bisogno di un gabinetto»

«Senta, per favore, non mi faccia perdere tempo perché io sto per andare in pausa pranzo»

«Ma...»

«Cosa cazzo è venuto a fare qui Lei, se posso permettermi?»

«F430, mi serve il modulo»

«Sì certo e per farsene cosa, sarei proprio curioso di saperlo?»

«Il suo collega ha detto di chiedere...»

«Chiedere! E se chiedessi io delle cose a Lei? Per esempio, che è successo qua dentro? Sembra l'alluvione delle Marche, lo tsunami della Thailandia! Ma ci si può comportare così, mi consenta!?»

Rividi il volto della signora che mi aveva investito in bicicletta, quell'ignoranza mascherata da spavento che si approfittava dell'accaduto per lasciar abbaiare istinti e pensieri molto più crudeli.

«Lei, mi permetta di dirlo, è come tutti gli altri voi che venite qua belli abbronzati a fare i vostri porci comodi. Scommetto che questa bella giacchetta Lei l'ha presa con i soldi del reddito di cittadinanza!»

«Non ce l'ho la cittadinanza!»

Finalmente, quello che già sapevo a livello razionale riuscì a raggiungere e illuminare la mia coscienza profonda: io non meritavo quel trattamento. Avevo dei diritti. Anche se venivo dall'altra parte del mondo, anche se non mi sarei mai adattato del tutto, anche nel caso in cui avessi deciso che questa società non meritava più i miei sforzi per lasciarmi assimilare, io avevo dei diritti sacrosanti, e lo ribadii alla faccia incredula del tizio. Quello era il giorno in cui li avrei fatti valere fino in fondo, anche di fronte ai soprusi di piccoli e tristi impiegati come lui.

«Ha perfettamente ragione» disse quello contraendo un ghigno. «Le mie più sentite condogl... Le mie più sentite scuse»

Registravo il vociare del salone attorno a noi che andava in crescendo, vi si era aggiunto anche il suono di un allarme.

«Voglio solo la mia benedetta cittadinanza, e poi me ne ritorno da dove sono venuto!»

Mi trovai costretto a urlare per sovrastare il frastuono senza fonte che adesso ricordava la sirena antievasione di un carcere. E poi c'era come una serie di passi, a cadenza regolare, decine e decine di persone che avanzavano come un corpo unico.

Mi sentii battere sulla spalla: il giovane mi stava porgendo un piccolo fascicolo spiegazzato e insolitamente tiepido; notai che si era sbottonato la giacca.

«Stavo per dirLe che mi sono ricordato dov'era la Sua pratica»

Si scostò quando allungai la mano.

«Un grazie magari ci starebbe bene, Mister»

«Grazie»

Mi osservò poco convinto mentre lo scalpiccio invisibile cresceva nelle mie orecchie e si mescolava al suono cadenzato di quel timbro o ascensore che fosse, in uno *Shta-tum Shta-tum* sempre più rapido, che mi faceva sudare freddo. Non sarei mai e poi mai tornato indietro da dove ero venuto.

«Grazie mille, signore, grazie infinite», dissi. E quello mi concesse la pratica.

Avevo imboccato il corridoio denominato *Egresso*. Il trambusto alle mie spalle era diventato il terremoto di un plotone di

fanteria alla carica, e io mi spinsi avanti in quello che ormai aveva sempre più l'aspetto di un tunnel. Non so dire cosa fosse a terrorizzarmi a quel modo: anche nel caso in cui avessi fatto qualcosa di male, non l'avevo di certo fatto apposta: ero un lavoratore, una persona rispettabile, poco ci mancava che fossi esattamente come loro. Certo, il colore della mia pelle e il nome sui documenti avrebbero sempre suscitato imbarazzi e reazioni indesiderate, ma insomma, ero un cittadino italiano adesso! Chiunque mi stesse inseguendo, servizi di sicurezza o forze dell'ordine, cosa avrebbero mai potuto farmi? Erano lontani i tempi dei campi di detenzione, giusto?

Eppure continuai a correre lo stesso, incapace di prendere aria, talmente sudato nella mia camicia buona da avere l'impressione di liquefarmi, anche dopo essermi disfatto della giacca. Finché andai a sbattere contro qualcosa di fragile che franò e rotolò a terra.

Aveva l'aspetto di un barbone, rachitico, curvo, consumato fino al midollo da qualcosa che doveva essere ben più tremendo di una dipendenza comune. Davanti a noi, poco più avanti, potevo vedere la luce del sole. L'uomo rantolava, indicava quell'apertura in lontananza, e poi tornava a gettare gli occhi nel buio alle mie spalle.

«Il trasferimento del permesso. Il permesso di trasferimento...», borbottava a ciclo continuo.

Lo aiutai a rimettersi in piedi e provai a trascinarlo verso l'uscita, incalzato dallo scalpiccio alle nostre spalle. Ma dopo avermi seguito per qualche metro cominciò a fare resistenza.

«No, no! La pratica! Il modulo! I certificati!»

Lottò, fece di tutto per non farsi spostare, ma ero deciso a non abbandonarlo, nemmeno quando mi sembrò di scorgere la sagoma informe e chiassosa dei miei inseguitori. Mi caricai quel relitto di uomo in spalla, fu come sollevare un guscio vuoto; ogni volta che cercava di colpirmi con le braccia per divincolarsi temevo di sentire le sue ossa rompersi. Ripresi a correre inciampando su rifiuti, radici e non so quale altro tipo di resti. Avevo la vista annebbiata, il naso assalito dal puzzo del moribondo e le orecchie assordate dal temporale di pas-

si lanciati al nostro inseguimento. L'uscita era un cunicolo grande a malapena per passarci accucciato, spinsi avanti il tizio tenendolo per i piedi e lo vidi raggiungere la luce per poi scomparire oltre la soglia. Poi mi graffiai braccia e fronte per riuscire stringermi e passare a mia volta, persi entrambe le scarpe. Ma alla fine fui fuori.

Accecato dalla luce del sole, non c'erano più rumori né sirene d'allarme. Del disperato nemmeno l'ombra. Dietro di me c'era solo un vecchio muro di mattoni a vista coperto di licheni che perdeva polvere rossastra, era attraversato da una grossa crepa per tutta la sua altezza, ma nessun passaggio. A due passi da me c'era il tracciato della ferrovia, faticavo a capire in che parte della città mi trovassi. Volevo tornarmene a casa e darmi malato per la giornata: ero sfinito, e non solo per la corsa. C'era come un vuoto dentro di me, aspettavo una specie di sollievo dopo il grande spavento ma non lo vedevo arrivare, come per la riabilitazione dopo un brutto incidente o la minaccia di ciò che ti aspetta dopo il salvataggio dalle onde. Mi sentivo diverso rispetto a quando avevo messo piede nell'*Istituto Pubblico Integrato Affari Generali*, sentivo una mancanza in petto. I piedi scalzi, la camicia nuova tutta bagnata che adesso mi pareva anche improvvisamente troppo grande per me. Come sempre quando si ha a che fare con la burocrazia, bisogna cedere qualcosa se si vuole ottenere qualcosa di importante in cambio.

Mi sedetti sul marciapiede con la faccia al sole e mi asciugai la fronte, mi sforzai di rilassare le dita che ancora stringevano la cartella della mia pratica fin quasi a bucarne la carta. *Dichiarazione comprovata di richiesta indennizzo per maternità ordinaria anacronistica e sostitutiva.*

BUDALLA

Fatjona Lamçe



«Jona, sta vomitando», dice mia madre.

«Così imparo» dice mio padre, e non fa in tempo a finire di dire che così imparo che l'odore del mio vomito arriva in cucina e poi al suo naso, e poi lo stomaco gli si squarcia. Lui, che ha più esperienza di me in fatto di stomaci squarciati, si mette a correre e raggiunge il water, dove vomita con educazione e facendo pochi schizzi.

«Mmm» dice mia madre, mentre raccoglie il mio vomito maleducato da terra «così impari pure tu».

In questa famiglia l'unica che non vomita è mia madre e su di lei incombe il peso schifoso della raccolta dei vomiti di tutti. Mio padre vomita tutte le mattine prima di andare a lavorare. Pensa alla cazzuola e vomita. Poi pulisce le labbra e va fuori in terrazzo a prendere una boccata d'aria, pensa a sua madre, corre in bagno. E vomita di nuovo. Pensa ai debiti. Oddio. Ancora. Mia sorella vomita perché ha 6 anni e il suo sistema immunitario è alle prese con dei virus gastrointestinali stranieri. Io ho il vomito più facile di tutti. Mi basta pochissimo, mi viene da vomitare al solo sentire la parola vomito. Figuriamoci se sento qualcuno che sta vomitando, o vedo il vomito di qualcuno o – peggio ancora – ne sento l'odore. Ma sono fortunata perché mio padre va a lavorare prima che io mi svegli, quindi non faccio in tempo ad attivare i neuroni a specchio del vomito.

Posso vomitare ogni mattina solo per i problemi miei, che – dato che ho 11 anni – sono pochi e infantili e sono: la scuola, il parlare la lingua della gente che mi circonda così così, avere dei vestiti di merda che mia madre ha preso alla caritas e per cui tutti mi prendo per il culo, un paio di scarpe di due numeri superiori alla mia taglia, la scuola media statale Leonardo Da Vinci di Rufina, dei voti di merda perché non capisco più della metà delle cose che vengono dette, mio padre che dice che ho dei voti di merda, la scuola media statale etc. etc., mia madre che dice che ho dei voti di merda (ma con più dolcezza), nessuna amica, nessun amico, il fatto che tutti parlano del

grande fratello, ma la televisione che mio padre ha trovato in un cassonetto su a Santa Brigida prende solo rai 1, rai 2 e rai 3, e io non so chi sia Pietro Taricone (il che mi esclude – anche volendo – dal 100% dei discorsi dei miei coetanei).

Mio padre torna dal bagno e dice di nuovo il suo mantra, l'unica cosa che ha da dirmi: «Babar, non devi diventare come noi. Devi studiare».

Dio. Ancora.

«Ha capito» gli urla mia madre «lasciala stare! Lo sa». Mio padre va in camera sua e si stende sul letto (trovato in un cassonetto a Pontassieve, c'era anche il materasso, un vero colpo di fortuna quella volta). Guarda la mia pagella e chiede corrucciato «che voto è questo *sufficiente*? Cosa vuol dire?»

«Cinque» lo dico piano, mi vergogno. Chi ha mai preso un cinque? Io avevo tutti dieci, ho la pagella vecchia che mi guarda: tutti dieci, anche a musica (dove a essere onesti facevo schifo, ma al mio insegnante – evidentemente- dispiaceva rovinare una pagella così bella e perfetta).

«CINQUE?»

«Sì»

«Vabbè» rinsavisce «studierai di più e prenderai dei voti più alti, altrimenti ce ne andremo da questo paese. Non siamo venuti qui per vedere queste pagelle di merda».

«Eh, mamma mia! Come sei tragico» dice mia madre, abituata a raccogliere i vomiti di mio padre «È normale. È solo l'inizio. Cosa ti aspettavi, *budalla*?»

Scemo.

Lui si alza, apre la confezione di tavernello da due litri e mezzo (quella col distributore color vinaccia) ne riempie un bicchiere e se lo beve, poi prende le chiavi della macchina e mi dice di seguirlo. Mia mamma sbuffa, approfitta dell'ennesima pausa vomito di mio padre (il bicchiere di vino non si è rivelato una grande idea) «Ti porterà in giro e ti racconterà di nuovo la storia di lui che è andato a lavorare a QUATTORDICI

anni, cioè quando aveva SOLO tre anni più di te, ma tu non ci fare caso, lascialo parlare».

«Ma non aveva iniziato a lavorare a SEDICI anni?» chiedo fiscale, nemmeno fossi un impiegato Inps durante il calcolo dei contributi versati.

«E non mettere mai in discussione questo racconto. È solo molto triste ma non è colpa tua», aggiunge con molta serietà mia madre, guardandomi dritto negli occhi.

Saliamo in macchina, andiamo su per le colline, «Le odio» dice.

«Che cosa?» rispondo, ma so già a cosa si riferisce, è un pensiero che abbiamo tutti.

«Queste colline» dice «mi manca il mare».

«Sì, lo so» dico guardando fuori dal finestrino.

«A te?»

Non rispondo, penso che è giovedì. Il giovedì è il giorno in cui mamma fa la zuppa di fagioli e dico «Ah, oggi *fasule*». Sento che viene da vomitare a entrambi. Si ferma. Siamo ad Acone, o giù di lì, ci guardiamo complici e scendiamo. Un bellissimo comodino bianco, abbandonato sul ciglio della strada e dietro di lui un altro bellissimo comodino bianco perfettamente identico.

«Mi sembrano messi bene» dice «Li prendiamo?»

«Sì» dico senza molto entusiasmo per quel colpo di fortuna «Credo che piaceranno pure a mamma questi» dico.

«Certo e poi così può metterci dentro la tua bellissima pagella» ride.

Risaliamo sulla 127, mi racconta di nuovo, come preventivato, la storia di lui, che – udite udite! – alla mia età già lavorava. Gli faccio presente che io ho solo 11 anni.

«Ah, non ne fai tredici tra poco? Vabbè» dice «Io a tredici anni già lavoravo. Mi spaccavo la schiena e continuerò a farlo per tutto il resto della mia vita. Perché è questo che fanno quelli come me».

«Sì, lo so»

«Tu devi studiare. Devi costruirti un futuro. Cosa ti manca?»
Dio, da dove iniziare? Ma sto zitta. Non c'ho voglia. Ho 11 anni e mi sento pure in colpa perché ha le mani gonfie e nere e lo stomaco oggi gliel'ha squarciato la mia cazzo di pagella.

«Ti daremo tutto» dice «Dobbiamo costruirci una nuova vita».
Mi guardo intorno, le colline, le vigne secche, nella nostra
127 i comodini di qualche vecchio defunto.

«Babbo» dico «Stiamo riempiendo la casa dei rifiuti di questi altri».

Ridiamo.

COSMESI

Elisabetta Gironimi



Le regole per vivere in una realtà di provincia a cui non si appartiene sono semplici: fidanzarsi con qualcuno del luogo per integrarsi, fare comunella tra forestieri. Stefania aveva capito che l'unica opzione per lei praticabile era andarsene prima possibile. Tre anni prima l'avevano chiamata da Ancona. Aveva una vaga idea di dove si trovasse nel centro Italia, ma al mare o in collina? Quanto distante da Milano? Aperto Google Maps, era un pezzo più giù di Rimini. Un piccolo uncino di terra interrompeva la linearità della costa adriatica e c'era un porto, forse, con le linee tratteggiate dei traghetti verso la penisola balcanica. «Ci serve uno sguardo nuovo». Fece zoom su Falconara Marittima, sulla raffineria: un rettangolo grigio sulla cartina. Accettò quasi per gioco quell'incarico, l'avevano fatta sentire importante.

Il treno veloce da Milano arrivava ad Ancona in meno di quattro ore, l'ingegner Mazzi sarebbe andato a prenderla in stazione. Un caffè veloce, il correttore per nascondere le borse sotto agli occhi, miracoloso, denso quanto basta, di una tonalità poco più chiara del colore della sua pelle. Un tratto deciso di eyeliner. Adorava la precisione di quel gesto, stendere il fluido nero sulla palpebra bordo ciglia, per aumentare la luminosità dello sguardo. Completò l'opera con mascara extra volume, quel liquido scuro rimpolpava la curvatura delle ciglia e si asciugava subito, duro, rinvigorente. Aprì e chiuse un paio di volte gli occhi a dieci centimetri dallo specchio del bagno, poi più lontano. Perfetta. Con una spugnetta passò una polvere color terra, leggermente glitterata e pastosa, sugli zigomi, sullo spazio tra le sopracciglia, sotto il naso e sotto le labbra: gesti leggeri, per evidenziare i punti giusti. Rossetto forte, *purple*, un sigillo condensato alle labbra carnose, il suo pezzo forte. Tailleur attillato e camicetta con scollo a V. Scarpe con tacco a stiletto, sei, misurato. E occhiali da sole. Impeccabile.

Stazione centrale di Milano, Bologna, Rimini poi Pesaro, ecco che cominciavano le Marche. La costa era tutta una ferrovia bordo spiaggia. Osservò le dolci colline e il blu del mare

dal finestrino, i riflessi del sole sull'acqua le fecero stringere gli occhi, sentiva nelle ossa un tepore rassicurante che l'allontanava dalla pioggia di poche ore prima. D'improvviso una desolazione di torri, fornaci e tubi. Non immaginava si sarebbe manifestata così sfacciata. Una dentellatura d'acciaio si prolungava verso il mare, fiamme uscivano dalle alte ed esili torce come tante lingue serpentine. E il suo treno a tagliare e stridere, un apparecchio che un macabro dentista regolava su quella bocca di ferro tra denti aguzzi e tozzi molari. Durò pochi secondi, ma ebbe a lungo nelle orecchie l'eco di quel suono intermittente che si sovrapponeva al tiro dei freni, un gutturale sfiato di balena. Era sicura provenisse dalla gola profonda di quel mostro grigio argento, per sfogare dalle narici, bordo mare. Poi ripresero le cassette basse dalle pareti aranciate del paese, fino alla stazione di Ancona.

Poteva essere quello il posto dei sogni. Quella provincia italiana in cui le sembrava sarebbe stata *qualcuno*. La raffineria aveva bisogno di lei. E lei era pronta. Sentiva che non sarebbe mai stata abbastanza a Milano, che avrebbe dovuto competere coi coetanei, coi ragazzi più giovani, competere su tutto, dimostrare. In quella provincia la sua competenza era data per assodata. Era già un miracolo che una milanese fosse scesa a quelle latitudini, no? Relazioni sindacali, rappresentare gli interessi dei datori di lavoro nelle trattative. Ristrutturazioni, licenziamenti. Di questo si occupava.

L'ingegner Mazzi l'aspettava. Un ometto calvo, tra i quaranta e i cinquant'anni, una station wagon. Era stato lui ad andarle incontro non appena aveva varcato le porte scorrevoli.

«Buongiorno dottoressa, tutto bene il viaggio?». Si affrettò a stringerle la mano e con l'altra le prese la valigia.

«Sì, la ringrazio». Avrebbe potuto tranquillamente lasciare lei il suo trolley verso la macchina. Mazzi si asciugava perle di sudore dalla fronte col fazzoletto. Era lui il garante del suo ingresso in raffineria, il suo mentore? «È stato molto gentile a venirmi a prendere»

«Non c'è problema, io ci abito in Ancona». Le sorrise da dietro gli occhiali spessi. Il sedile della macchina era leggermente sfondato, Mazzi si scusò del disordine «Sa, i bambini...»

In meno di venti minuti erano al cancello della raffineria.

«C'è aria di sciopero», Mazzi le fece strada verso l'ingresso degli uffici. Subito s'insinuò nelle narici quell'odore noto.

«Potremmo fare prima un giro degli impianti?» gli chiese Stefania. Mazzi inarcò le sopracciglia. «È la prima volta che entro in una raffineria, per me è indispensabile prendere dimestichezza coi luoghi di lavoro, capirne le dinamiche». Mazzi annuì e le fece cenno di seguirlo. «Posso scattare alcune foto?»

«Non credo ci siano problemi. Le foto della raffineria sono ovunque, e io la accompagnerò solo nelle aree consentite»

Passarono di fronte a un'alta torre d'acciaio, Mazzi le spiegò che lì il petrolio greggio veniva separato nei vari tagli che sarebbero poi stati ulteriormente lavorati per ottenere composti commerciali: GPL, propano, bitume. Poi le indicò dei tozzi edifici di forma cilindrica. Il greggio veniva riscaldato nelle fornaci per poi passare nelle torri di frazionamento, delle torri cilindriche più strette, con al loro interno i piatti che favorivano lo scambio tra sostanze liquide e gassose. Il vapore, salendo nella colonna, entrava in contatto col liquido in discesa dai piatti superiori. Stefania seguiva Mazzi a passi lenti, il rumore dei suoi tacchi sull'asfalto era quasi impercettibile. Scattava foto col cellulare, voleva fissare i dettagli di quel paesaggio che aveva solo visto scorrere a veloci fotogrammi dal finestrino. Proveniva da lì quello sfiato di balena. Intermittente, profondo. Mazzi continuava a parlare. I composti più volatili, risalivano verso la parte alta della colonna, mentre quelli più pesanti rimanevano in fase liquida al fondo. Da alcuni piatti venivano spillati i vari tagli petroliferi poi inviati alle lavorazioni successive. I suoi passi, il suo respiro, la voce di Mazzi, tutto annegava in un frastuono di pistoncini al lavoro. Grigio ovunque posasse lo sguardo. Quell'ometto che le faceva stra-

da, un ometto qualunque. La sua parlata oscena, provinciale. Il tailleur, il trucco impeccabile, si estingueva la sua eleganza in quel paesaggio desolato, i tacchi a stiletto sembravano sprofondare nell'asfalto. Che posto volgare. D'un tratto si irrigidì di botto, sentì le cosce serrarsi, le braccia stringersi ai lati del corpo e dei leggeri brividi correrle dietro al collo. Smise del tutto di ascoltare l'ingegnere e tutto quel fracasso. Una zaffata le invase le narici. Le bruciavano gli occhi, il film lacrimale si era seccato, batté le palpebre più e più volte. Sentì il duro del mascara fare resistenza. L'aria sembrò d'improvviso essersi asciugata. Era un odore permeante, lo conosceva bene. Batté di nuovo le palpebre, ancora e ancora. Finalmente gli occhi si inumidirono facendosi acquosi. L'aveva invasa quell'odore spesso, acre. Sentiva espandersi in tutto il corpo quella consistenza densa, che entrava dalle narici e dalla bocca, avvolgeva e poi seccava tutto. L'odore che annusava abbassando il finestrino quando suo padre faceva il pieno per partire per le vacanze. Quell'odore atteso, alla fine della scuola, come un regalo perché sarebbero andati via da Milano verso il mare, lei la mamma e il papà. Si tagliava ancora netta nella memoria della pancia l'eccitazione: avrebbe affrontato il mare, saltato i cavalloni, nuotato, fatto il morto a galla. *Non importunare gli altri bambini* le avrebbe detto la mamma, ma sarebbe stata troppa la voglia di giocare, di conoscere. Un'esaltazione scaturiva da quell'odore, da quella promessa di svago, di evasione dal quotidiano, e finalmente sarebbero stati loro tre insieme. Proprio lì veniva prodotta la magica miscela, quella certezza di felicità, in quella raffineria.

«Ecco, abbiamo visto i componenti principali che si ripetono per 700.000 metri quadri, fino alla costa», concluse Mazzi.

«Grazie per il giro», gli sorrise mentre la riaccompagnava verso gli uffici, un casermone di cemento prossimo al cancello d'ingresso.

«Il settore della raffinazione è in crisi. Andiamo incontro a una riconversione» le diceva Mazzi con aria corruciata mentre

la introduceva nella sala riunioni anni Settanta, tappezzeria pesante, mobilio massiccio, luci al neon. Sapeva perché l'avevano chiamata, la competitività delle raffinerie del Golfo Persico e del Far East, l'eccesso di capacità produttiva in Europa e le normative penalizzanti che gravavano sul sistema industriale.

«Non ho visto operai» disse distrattamente poggiando la borsetta sul tavolo. Riconversione voleva spesso dire lo stop degli impianti, lo smantellamento.

«Oggi purtroppo è giorno di cassa, lavoriamo col minimo degli addetti». Erano già alla cassa integrazione.

«Beh, almeno ha avuto più tempo per me, e la ringrazio di nuovo per la gentilezza». Stefania si sedette e aprì il taccuino.

«Temo ci sia poco da sperare per gli operai, tra i quaranta e i cinquant'anni, padri di famiglia. Perderanno il lavoro e gli sarà difficile trovarne un altro, vero, dottoressa?». Gli ingegneri avevano magari qualche chance in più, e cercavano di andarsene prima che la baracca chiudesse, ma Mazzi non sembrava abbastanza scaltro da giocare di anticipo.

«Ingegnere Mazzi, siamo ancora in una fase troppo preliminare, come posso saperlo? Piuttosto, gli azionisti si sono già pronunciati?»

«La famiglia, intende? Questa è un'azienda familiare in fondo, anche se c'è scritto SpA sulle carte»

«Sì, la famiglia, certo. Sarà loro l'ultima parola. Sa che la discussione avverrà anche in Regione, oltre che al tavolo negoziale? E che i sindacati chiederanno casse straordinarie, che avremo bisogno della ratifica dal Ministero del Lavoro?»

«Me ne rendo conto, non accetteranno mai un licenziamento collettivo»

«La famiglia, dovrà dimostrare che è disposta a investire in un piano di rilancio». Le relazioni industriali erano arte del compromesso, la sua arte. «Formazione, energia pulita»

«La vedo dura... la raffineria è in perdita, dubito la famiglia voglia fare investimenti»

«Il Ministero potrebbe istituire un fondo ad hoc». Mazzi aprì la finestra, cominciava a fare caldo. E di nuovo quell'odore.

Non ci si poteva scontrare muro contro muro, sarebbe stato un delirio sui mezzi di comunicazione, si sarebbero sollevate ancora pesanti proteste cittadine, piovute a raffica denunce. Quella raffineria era già sulla bocca di tutti: esalazioni periodiche, forti concentrazioni di benzene nell'aria, ripetuti incendi. Una raffineria così grossa costruita al centro di un paese nel secondo Dopoguerra. A lei stava il compito di imbellettare la situazione, renderla esteticamente accettabile per le parti in causa. Fare gli interessi dell'azienda, senza ostentarlo, con la grazia che le veniva riconosciuta di giovane donna in carriera, e quando c'era da litigare, di certo non si tirava indietro.

«Dobbiamo evitare contrapposizioni. Scioperi, cortei, picchetti ai cancelli. Non possiamo iniziare le trattative senza la prospettiva di un accordo». Continuava Stefania, e Mazzi annuiva, con gli occhi bassi. Spostò lo sguardo oltre la finestra, una lingua di fuoco uscì da una delle alte torce di raffineria, rapida e mutevole, prima blu, poi rosso arancio. Anche lei aveva dentro quella fiamma, quella lingua di fuoco danzante, bruciava ed era grinta, determinazione, rabbia. «Con chi della famiglia mi posso interfacciare?»

«Organizzerò una riunione col presidente» le assicurò Mazzi, «ma adesso, se permette, la invito a pranzo. Sarà stanca del viaggio»

Era in Ancona ormai da più di due anni, aveva preso casa vicino alla chiesa di San Francesco. Un bilocale dalle finestre ampie con vista sul porto a ovest, a nord sui tetti di tegole in terracotta tra cui sveltava la cupola di San Ciriaco. Dal primo sguardo alla cartina di Google Maps, non avrebbe mai immaginato che Ancona potesse svilupparsi in altezza, un su e giù di stradine intricate lungo la collina, e il mare su due lati, ma senza un lungomare. Il porto e i cantieri di Finmeccanica da una parte, il Passetto con la sua scalinata fascista a forma di aquila che digradava verso gli scogli sull'altra. Michel sarebbe passato a prenderla di lì a un'ora. Era belga, finito in Ancona a lavorare come responsabile vendite nella ditta del padre:

producevano scambiatori di calore. L'aveva conosciuto a uno di quegli eventi per giovani imprenditori, il suo unico appiglio di vita sociale all'inizio. Le era sembrato l'unico con l'accento meno osceno e senza anello al dito.

Anche quel giorno era stata in raffineria per un round di trattative. Ne aveva ancora l'odore nelle narici e nella bocca la consistenza spessa. Si spogliò, legò i capelli in uno chignon ed entrò in doccia. Sentiva lo scroscio d'acqua sulle spalle, lungo la schiena. Si insaponò il corpo col bagnoschiuma al latte. Schiumoso di tensioattivi, cremoso di parabeni, profumato. Con le mani massaggiava il collo, l'incavo delle ascelle, strizzava i seni, dolcemente. Le mani scorrevano sulla pelle. Il ventre, l'ombelico, i fianchi. Si soffermò con le dita nell'incavo tra le cosce. Uscì dalla doccia e si avvolse nel telo in microfibra. La pelle asciutta le dava una sensazione di secchezza e durezza. Ci voleva la crema corpo, glicerina dall'azione emolliente e idratante. Si piazzò davanti allo specchio del bagno e col palmo della mano pulì via l'alone di vapore. Prima la crema idratante, la passò su tutto il viso, il collo e il décolleté. Per la serata aveva scelto un ombretto grigio argento, grigio raffineria. Infilò le calze a rete a maglie larghe, un tubino nero che le fasciava il seno e i fianchi, anfibi e giacca di pelle. Prese la pochette coi soldi e il cellulare, e scese. Michel era lì nella sua Yaris grigia tutta abbozzata ad aspettarla. Entrarono al Loop che cominciava già a riempirsi di gente. Era un locale alternativo, ricavato nella vecchia casa della nonna di qualcuno, c'era un concerto di musica indie. L'ingresso dava sulla credenza della cucina, piena di alcolici, adibita a bar con di fronte un bancone. Gente che fumava ovunque. Michel girò una sigaretta di tabacco, se ne girò una anche lei, e ordinarono due gin tonic. La stanza adiacente, un grosso salotto, vuoto, con un divano liso al fondo e, dall'altra estremità, una pedana adibita a palco. In breve tempo l'aria si fece calda e irrespirabile, continuavano ad arrivare persone. Stefania si tolse la giacca, la poggiò in un angolo del divano. La prima band cominciò a suonare. Batte-

ria poco invadente, il frontman aveva una voce melodiosa e un po' nasale, il synth componeva i suoni, di tanto in tanto il trillo delle bacchette veloci sui piatti di bronzo si diffondeva nell'aria a solleticare la gente persa nel suo movimento ondulatorio. Il suono riverberato, lento, arrivava sempre più attutito, erano al terzo gin tonic. Le loro facce si allargavano in grossi sorrisi, gli occhi erano fessure e i loro corpi si avvicinavano sempre di più finché anche le lingue si toccarono. Quarto gin tonic. Andavano una volta per uno al bancone a fare refill per non perdere il posto tra la finestra e il divano, ormai pieno di cappotti. Erano sostanze liquide, la musica liquida, i gin tonic dentro ai corpi, sinuosi, aderenti. Si poteva stare così per ore, senza neanche accorgersi delle band che si davano il cambio. Michel tirò fuori qualcosa dalla tasca dei pantaloni. Il portafoglio. Poi qualcos'altro dal portamonete. Una micro-bustina di plastica. Prese una pillola rosa e gliela mise davanti alle labbra. Le sorrise. L'azzurro degli occhi era indistinguibile tanto le pupille erano dilatate. Stefania gli si avvicinò di più. Aveva un buon odore Michel, bagnoschiuma fragranza pino silvestre, l'aveva visto nella doccia di casa sua. Scrollò la testa, sorridendo. Non aveva mai preso pasticche e l'indomani doveva pur sempre lavorare. Allora Michel se la poggiò sulla lingua e deglutì mentre le sorrideva ancora. Stefania lo osservò allontanarsi: si muoveva lento e liquido, di fronte al palco. Lei andò al bancone per un altro gin tonic, poi si fece spazio tra le giacche e si sedette sul divano. Anche quel giorno era stata in raffineria. Sotto suo consiglio, la famiglia aveva chiamato i sindacati al tavolo prima di aprire la procedura ufficiale di riduzione del personale. Era stato un buon segnale di apertura. Aveva affrontato tutte le negoziazioni seduta composta, la schiena dritta, le mani incrociate sul tavolo, si fidavano di lei tutte le parti sociali. La famiglia non ne voleva sapere di investire. Una famiglia vecchio stampo, un'azienda vecchio stampo. La negoziazione più estenuante era sempre con loro. Aveva alzato la voce coi sindacati, provato a difendere gli interessi della raffineria anche quando le parevano indifendibili, portato a casa lo stipendio. Aveva li-

tigato, ma con stile. Poi rimetteva in ordine i fogli sul tavolo, andava un momento in bagno e si aggiustava il trucco. Sarebbero arrivati a un accordo, per forza. Si sarebbero stretti le mani, datori di lavoro e sindacalisti. Doveva solo convincere la famiglia a investire, poco, lo stretto necessario, ma investire, su energia verde e formazione, qualunque cosa questo potesse significare per gente arricchitasi col petrolio.

Michel la svegliò quando ormai il concerto era finito e quasi tutti se ne erano andati. Fecero l'amore sul sedile posteriore della vecchia Yaris con lei ancora mezza addormentata. Mentre le sussurrava parole oscene in francese, le mordeva i seni attraverso il vestito e le leccava il collo e la faccia, impastandosi la bocca di fondotinta.

«Ciao Stefy, che dici torniamo al Loop stasera?». Continuarono a vedersi Stefania e Michel, mese dopo mese, a frequentarsi senza mai mettersi insieme.

«Non so, vorrei prendermela con calma oggi. Fare un giro in centro, andare per negozi. Lunedì è decisivo, devo arrivarci lucida». Lunedì sarebbe stata una giornata importante, la chiusura delle trattative.

«Ma dai, andiamo presto! E poi te ne vai quando vuoi». Alzò il volume della tv. *Incendio in raffineria. Gli abitanti di Falconara Marittima serrati in casa per le esalazioni.*

«Perché, non andiamo insieme?», cercò di sembrare disinvoltata. *Il cancro dovuto alle emissioni tossiche è la principale causa di morte tra gli abitanti della cittadina alle porte di Ancona.*

«No, devo dare un passaggio a Marina». E adesso chi era Marina? Staccò per un momento il cellulare dall'orecchio e fissò il nome sullo schermo. Michel. Non aveva senso vedersi con Michel, lo sapeva. Ma almeno a fine serata c'era il premio di consolazione. Apparentemente non ci sarebbe stato neanche quello, quella sera. *Le associazioni verdi hanno indetto picchetti di protesta ai cancelli della raffineria per domani mattina, quando il grosso delle esalazioni dovrebbe essersi placato. La raccomandazione per tutti è di indossare mascherine.*

«Ehi, sei ancora lì?», Michel la richiamava all'attenzione. «Allora per stasera?»

«Ci penso e ti faccio sapere, okay?». Spense la tv. Che ripercussioni poteva avere quell'incidente in raffineria due giorni prima della chiusura delle trattative? Non era niente di nuovo in fondo e dovevano chiudere, per forza. Se ne sarebbe andata da quel posto. Aveva già mandato la disdetta per l'affitto della casa, aveva tre mesi per lasciarla. Uscì per fare un giro in centro, quei sali e scendi di viuzze tra palazzi cinquecenteschi e scorci sulle macerie del terremoto del '72. Quel posto non era mai diventato casa sua, lo abitava casualmente, come fosse una parentesi nella sua vita. Anche se dopo quella parentesi non aveva idea di cosa fare, tornare a Milano? Si sedette tra i due leoni veneziani che facevano da guardia all'ingresso di San Ciriaco. Era quello il punto più alto, il punto in cui la città piegava il gomito e si affacciava sull'altro lato del mare. C'era un grosso sbuffo di fumo a inquinare la vista all'orizzonte, oltre il porto. Un fumo denso, si allungava nel cielo spostato a destra dal vento. La bocca aveva sputato fuoco, tanto fuoco. L'odore delle esalazioni era arrivato anche lì, lo fiutava nell'aria. C'era pochissima gente in giro. Che desolazione. E va bene, sarebbe andata al Loop, ci stava bere, svagarsi. E poi chi era, questa Marina?

Rientrata a casa, sentì un fastidio, un pungolare acuto sulla tempia destra. Sfiò la pelle con le dita, si avvicinò allo specchio. Una protuberanza, un ponfo rosso grande come l'unghia del mignolo premeva da sotto, lo sentiva pulsare.

Mise un gel astringente sulla tempia oltre alla crema, poi il primer, il fondotinta che a Michel piaceva leccare, l'eyeliner spesso, l'ombretto grigio (raffineria), il mascara lo passò tre volte. E poi si vestì, questa volta avrebbe indossato un pantalone in ecopelle nero lucido (fibre sintetiche, rivestimento poliuretano). Delle pumps con plateau, per camminare comunque con disinvoltura e ballare senza affaticare troppo i piedi. Un body in microfibra bordeaux aderente con uno scollo quadrato e maniche a tre quarti, non prima di aver indos-

sato un push up e aver abbondantemente cosperso le ascelle di deodorante, il suo preferito, bianco latte (glicerina, alcool benzilico, benzoato benzilico, salicilato benzilico). Giacca di pelle, ecopelle (poliuretano). Prese la pochette e le chiavi della macchina. Si diede un ultimo sguardo allo specchio vicino all'ingresso, fissò attentamente la tempia destra, ormai il ponfo era seppellito e invisibile alla vista, ma se inclinava leggermente la testa poteva scorgere ancora l'orrendo rigonfiamento. Ci spostò sopra una ciocca di capelli, e uscì. Arrivò al parcheggio del Loop e restò in macchina finché non vide la vecchia Yaris di Michel entrare. Allora scese e gli andò incontro ondeggiando sui tacchi.

«Lei è Marina, ti ricordi?», Michel le schioccò due baci sulle guance.

«Veramente no, piacere Stefania» e le porse la mano, doveva essere *cool*.

«Ma sì dai, l'abbiamo conosciuta all'altro concerto! Forse eri troppo ubriaca»

«Forse» e gli sorrise «Tu non eri da meno», un sorriso ammiccante. Spostò lo sguardo su Marina e sorrise anche a lei, muovendo con le dita la ciocca di capelli a coprire il ponfo.

Marina era magra, occhi chiari e lentiggini. Si sentì una pantera accanto a un coniglietto di peluche. Michel si mise nel mezzo e le prese sottobraccio, entrambe. Ordinarono al bar dei gin tonic, ma Marina no, non beveva alcolici. Provò a fare conversazione, era ancora all'università, studiava scienze della formazione, voleva diventare maestra. Provò a spiegarle il suo lavoro, mentre Michel si guardava intorno succhiando il gin tonic dalla cannuccia, era sicura che non avrebbe capito assolutamente niente, aveva degli occhi rotondi, enormi, smarriti. Michel si girò una sigaretta e offrì il tabacco anche a Stefania, che se ne girò una a sua volta. Marina non fumava. I suoi jeans a vita bassa e il toppino coi capezzoli in vista sotto al camicione scolorito sei taglie più grande cominciavano ad irritarla. Si avvicinò all'orecchio di

Michel «Ma che l'hai portata a fare?».

Si susseguivano band sul palco, quella noiosissima musica indie pop che le sembrava sempre uguale. Un altro gin tonic. Presero a ballare nella calca di gente sudata. Marina era timida, sembrava una bambina tra lei e Michel che faceva grossi sorrisi in giro, non specificatamente a lei, né a Marina. La palpebra calante, le pupille dilatate. Sigaretta, gin tonic, sigaretta e gin tonic insieme. E ondeggiare, come alghe sul fondo del mare. E Marina niente, solo gli occhi rotondi e annoiati, faceva movimenti piccolissimi col corpo, ma aveva visto come fissava Michel. Michel tirò fuori dal portafoglio la solita bustina di plastica. Gli occhi di Marina si accesero e Stefania capì. Michel mise davanti alla bocca di Marina una pillola azzurra, lei tirò fuori la lingua come dal dottore, quando controlla la gola. Deglutì. Michel guardò Stefania e Stefania fece sì con la testa. Avrebbe avuto tutta la domenica per riprendersi ed essere pronta per il lunedì. E se Marina, piccina, prendeva quella pasticca, che male avrebbe mai potuto fare a lei? Michel le mise in bocca una pillola bianca di forma allungata, quando Stefania chiuse le labbra gli leccò un po' le dita. Lui le fece un sorriso di sbieco, e le carezzò una guancia. Poi ne ingerì una anche Michel, chissà di che colore. Stefania buttò giù mezzo bicchiere di gin tonic e cominciò a sentire le gambe sciogliersi, le braccia sciogliersi, era una sensazione piacevole di rilassamento estremo nella pancia, bagnato tra le gambe, la testa galleggiava. La musica indie arrivava attutita, non c'era niente che poteva disturbarla. Era in uno stato liquido, liquefatto, sensuale. Viscido. Aprì gli occhi. Michel stava baciando Marina, poi si staccò da Marina e andò a baciare lei. La lingua vorticava in quella bocca nota, e si staccò. Andò verso Marina, così piccola e innocente, la vedeva quasi squagliarsi in quei vestiti troppo grandi, le prese i capelli color del grano, setosi di bambina tra le mani, avvicinò la testa e la morse in un bacio. Sentì i piccoli seni innocui toccare i suoi, turgidi, le labbra sottili di lei quasi scomparire tra le sue, carnose e lisce. Marina aveva chiuso gli occhi, fluttuava come una piccola alga del mare. Le succhiava la lingua, le

mordeva l'orecchio. La pressò contro la parete di quella casa vecchia adibita a locale alternativo, che schifo di posto. Le fece cadere il camicione dalle spalle. Si accertò che Michel la stesse guardando. Sì che la stava guardando, gli occhi come fessure, le pupille ormai nere, liquide e dense, il bicchiere in mano. Le slacciò il bottone dei jeans, tirò giù la zip. Fece aderire il corpo della bambina Marina al suo. E quei pantaloni a vita bassa troppo grossi per i suoi fianchi caddero a terra, si ingolfarono sopra le scarpe. Marina bambolina, si faceva fare tutto. Le tolse il toppino verde acido facendolo scorrere oltre le braccia alzate, e quel piccolo seno appuntito e bianco le si stagliò contro. Le morse il capezzolo e sentì Marina gemere, liquefarsi tra i suoi denti. Le zaffate dell'esplosione sembravano aver raggiunto anche il Loop. Sentiva quell'odore bruciare le narici, trasudare dalla pelle. Le veniva da vomitare. Una coltre di petrolio aveva coperto il mare e non era più alga fluttuante ma relitto, braccio estrattore incagliato al largo, non più buono a succhiare petrolio, inutile. Le alghe le si attorcigliavano addosso, marce. Si guardò intorno e la gente fissava lei e Marina. Si allontanò di scatto da quella ragazzina nuda quasi svenuta davanti a lei, Michel andò a sostenerla e le rimise addosso la camicia, le tirò su i pantaloni. Stefania corse fuori e vomitò qualche gin tonic, altri gliene rimanevano in corpo, come la pasticca. Continuava a sudare, il body in microfibra bordeaux segnava un grosso alone sotto le ascelle. Il cuore batteva fortissimo. Sentiva il trucco sciogliersi lungo la faccia, avrebbe voluto strapparselo via. Aveva ancora la pochette ancorata sulla spalla. Prese le chiavi della macchina. L'ultima cosa che sentì fu Michel urlarle con quel suo orrendo accento francese «Fermati!» mentre faceva manovra per uscire dal parcheggio. Aveva gli occhi appannati, il mascara colava assieme alle lacrime e al moccio dal naso. Spingeva l'acceleratore della sua Punto, andava a memoria lungo la provinciale. Jesi verso Falconara Marittima, poi un rettilineo, per Ancona. Vide un fuoco nella notte, quella fiamma blu e poi rosso arancio, blu e rosso arancio, sinuosa. Bruciava petrolio, da un bidone. Sentì un tonfo nel buio, in quella

strada senza lampioni e poi urla, lontane. Adesso guidava di nuovo dritta sulla provinciale, tra poco avrebbe svoltato sulla Flaminia. Entrò a casa e si accasciò sul divano.

Si svegliò la mattina ancora vestita, la faccia appiccicata, la bocca impastata. Troppa sete. Andò a guardare se la macchina fosse parcheggiata sotto casa, non ricordava assolutamente niente di come fosse arrivata. C'era. Il paraurti davanti era un po' ammaccato. Ci avrebbe pensato dopo. Adesso doveva struccarsi, farsi una doccia, mettere tutto in lavatrice e dimenticarsi della notte appena trascorsa, alcuni flash la tormentavano. Fece scorrere l'acqua dal rubinetto della cucina, bevve tre bicchieri di seguito. Il seno innocente di Marina tra i suoi denti, quella fiamma iridescente dal bidone lungo la provinciale. Dopo la doccia si avvolse nell'accappatoio in microfibra, quello economico del decathlon, certo avrebbe potuto permettersi qualcosa di più. E guardò le notifiche del cellulare. C'erano delle chiamate perse di Michel e alcuni messaggi tra cui "sei pazza" e "stai bene?". Non aveva voglia di rispondere. Un altro uomo inutile della collezione. Sbucarono tra le notifiche dello schermo del cellulare le notizie, *esplosione alla raffineria di Falconara*, ma la situazione non sembrava peggiorata rispetto al giorno precedente. Lunedì doveva avviare soft le trattative, con tutto il putiferio che si era sollevato nel fine settimana. *Prostituta nigeriana trovata morta sulla provinciale Falconara-Ancona all'altezza di Torrette*. Il battito riprese ad accelerare, come la sera prima, l'acido che aveva ingoiato riprendeva il suo effetto, facendola vorticare. *Un pirata della notte ha investito Ladi. Il nostro giornale ha intervistato alcune sue amiche, che sono volute rimanere anonime. Leggi l'intervista. Click.*

Sabato sera nero. Una macchina impazzita ha sbandato nella notte anconetana investendo la prostituta nigeriana. Riferiscono le sue amiche: "Abbiamo visto le luci di una macchina venire verso di noi a grande velocità e siamo scappate, urlando". Poco dopo Ladi era a terra. Hanno subito chiamato la polizia.

Stefania non vuole guardare il bozzo sul paraurti della sua macchina, ma le sembra di ricordare del sangue incrostato sul nero della vernice.

Ladi era arrivata in Italia tre anni fa, come molte prostitute africane era scappata dal suo Paese in cerca di un futuro migliore. Era scappata dal suo villaggio dopo un'esplosione in cui aveva perso tutto.

Esplosione nel villaggio nigeriano, Stefania sa. Raffinerie clandestine. Il greggio non processato in Europa viene processato nelle economie emergenti, spesso sul mercato nero. Nella testa di Stefania si stagliano immagini di foreste, attrezzature rudimentali, gente scalza che lavora, mani sporche di pece, l'odore sensuale e vischioso a penetrare le narici, i pochi vestiti, la pelle, e poi il boato. E il fuoco. La foto del punto dell'incidente col telo bianco di plastica sopra, sotto il corpo di Ladi.

Ladi era completamente sola.

Stefania sciolse la cinta dell'accappatoio, cominciava a puzzare di sudore rancido (poliestere poliamide, microfibra). Si stese sul pavimento. Anche lei era completamente sola. Rimase incollata allo schermo del cellulare a sfogliare notizie, *esplosioni a Falconara, esplosioni raffinerie clandestine, migranti, prostituzione, prostituta nigeriana morta*. Quanto tempo ci avrebbero impiegato ad arrivare alla sua macchina? A lei? Quante telecamere sulla provinciale? Si alzò, i capelli ancora umidi appiccicati alla testa, il ponfo che pulsava da sotto la pelle, le tempie battevano, trascinava i piedi. Arrivò in cucina, prese un pezzo di carta assorbente e lo cosparses di detersivo per piatti (polimeri acrilici, ossidanti a base di cloro, parabeni, fosfati, sequestranti, enzimi, antidepositanti di origine petrolchimica, conservanti, coloranti, zeoliti e pollicarbossilati). Accese il fornello e avvicinò la carta. Era una fiamma fissa blu, fredda, non c'erano più il cangiante dell'a-

rancio e del rosso. I fumi petrolchimici salivano, tossici, inspirava lenta dalle narici. Avvampava su per le membrane interne, gli occhi. La carta scottava, carbonizzava tra le dita. Gettò il pezzo di carta nel lavandino d'acciaio e lo guardò finire di carbonizzarsi. Anche la sua fiamma era ormai fredda, spenta, un grumo nero.

La domenica era passata tra le notizie in rete e i pezzi di carta che lasciava bruciare nel lavandino. Nessuno era venuto a prenderla, a metterle le manette. Quando arrivò in raffineria gli operai premevano i cancelli; giornalisti e cameramen appostati al varco. Alle nove le parti in causa erano tutte sedute intorno al tavolo. Quattrocento dipendenti, cento esuberanti. L'ultima proposta sul tavolo era la cassa straordinaria di dodici mesi a patto che i sindacati avessero accettato la riduzione del personale. Condizioni di licenziamento: prima i più giovani perché avrebbero avuto più possibilità di ritrovare un lavoro. Se ci fossero stati dei volontari, ad esempio operai prossimi alla pensione, avrebbero potuto sostituire i giovani. I sindacati volevano un incentivo all'esodo. Ed eccoli lì anche il sindaco di Falconara, e il prefetto, e i politici locali che si vantavano di aver fatto opera di persuasione presso i ministeri.

«L'azienda propone un piano *green* di riqualificazione», Stefania è lì per enunciare il piano. *Green*. Stefania vede solo nero, nero pece, unto petrolio, denso, ne è spalmato il corpo di quella crema, di tutte quelle parole. Ottura i pori. Della sua esistenza, a perdere. Si scusa coi presenti, deve andare alla toilette. La toilette delle donne è sempre troppo distante, perduta nel fondo di un corridoio, magari un cesso in uno sgabuzzino, in quegli spazi pensati per soli uomini. Esce dall'edificio, si incammina verso le fornaci, le torri, le torce. La violenza di quell'odore diventa spessore, narici otturate, soffocamento. Stefania è coperta di una coltre spessa e nera, bituminosa, come uccello, pesce, donna nigeriana, non riesce a liberarsi. Il liquido della terra non è fatto per stare in superficie, alla terra vuole ritornare. Sale la scaletta di fer-

ro di una delle torri distanti dall'ingresso, dai cancelli, dagli sguardi. Sale con le sue scarpe col tacco a stiletto. Continua a salire. La gonna le stringe le gambe. Arriva in cima alla torre, si volta, tenendosi bene aggrappata alla scaletta. Guarda quella bocca mostruosa d'acciaio stendersi sotto di lei fino al mare e ride con le lacrime agli occhi, la nausea che pervade lo stomaco. Può lasciarsi solo andare, tornare alla terra con un salto, uno sprofondo. Tornare alla terra che inghiotte. Stratifica. Seppellisce. Diventare petrolio.

«Fermati!»

BIOGRAFIE

LUCA SKUYATULEK

Vive in un appartamento molto piccolo e ha un tavolino molto traballante, così di solito scrive in biblioteca.

FRANCESCO QUARANTA

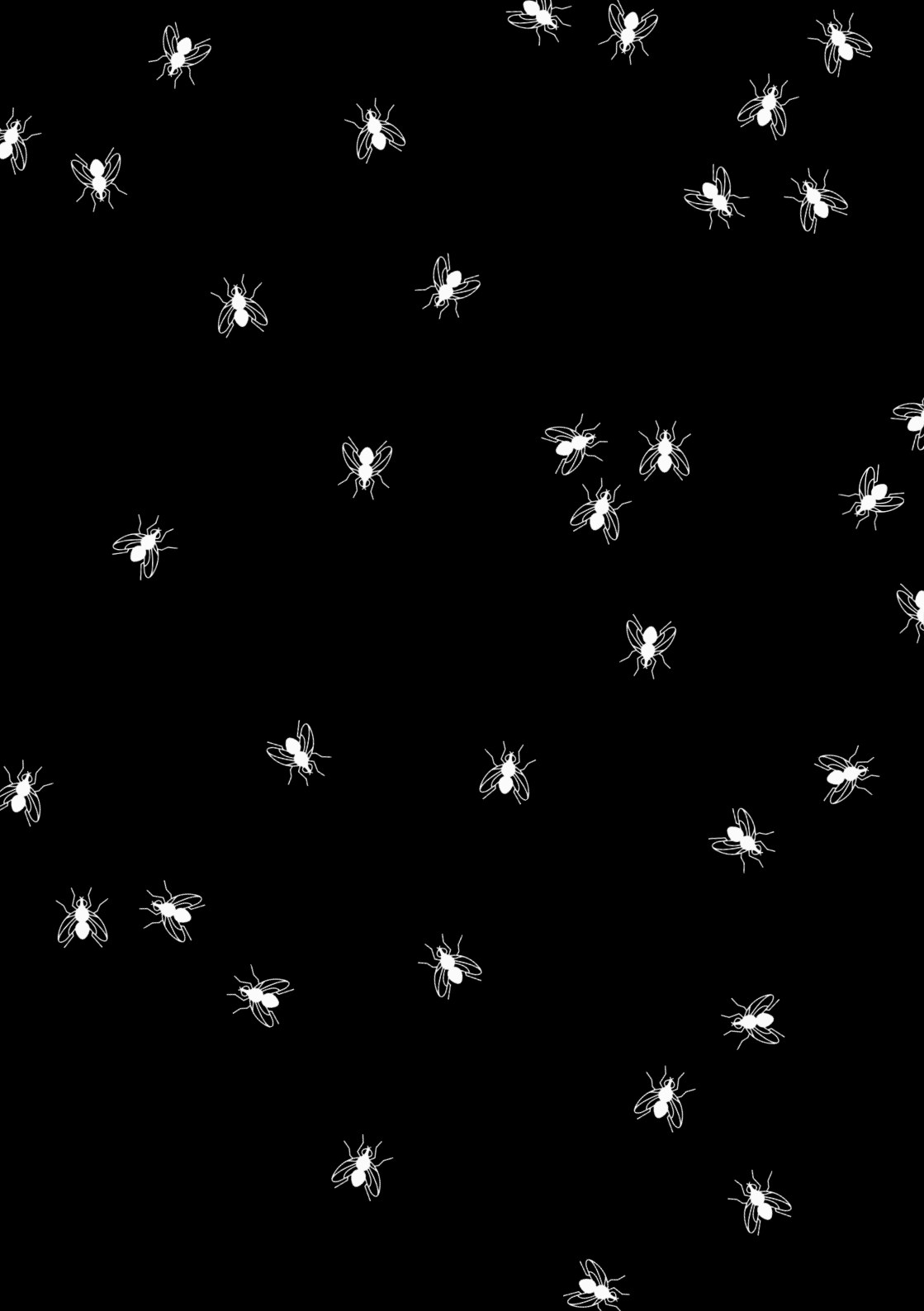
È redattore di Verde Rivista, è laureato in lingue moderne e ha scritto racconti che sono sparsi un po' ovunque per la litweb. Ma in realtà il sogno della sua vita è quello di cucinare le lasagne con dentro la parmigiana di melanzane, come apice dell'utopia xenocomunista.

ELISABETTA GIROMINI

Vive a Cambridge, nel Regno Unito. Si è laureata più volte e non sa perché, lavora come freelance su progetti internazionali di ricerca. Nel 2020 ha creato il blog in-giro.com per raccontare storie di persone e luoghi. Ha due romanzi nel cassetto, uno scritto all'interno della Bottega di Narrazione di Giulio Mozzi. Suoi racconti sono stati pubblicati su Risme, Blam, Narrandom e altre riviste.

ROBERTA DELITALA

Oristano 27/6/'86. Nasce (e adolesce) in Sardegna, cresce a Perugia e Roma, ora corre a Milano. Da sempre scrive di e per il cinema, da poco scrive anche di poesia, ma per sé. Una passione per la fotografia e un talento per le battute che non fanno ridere.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche